



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

Cerimonia di conferimento della
Laurea magistrale honoris causa
in Scienze e tecniche delle attività motorie
preventive ed adattate a
Vittorio Adorni

*Dalla bici che gli rubarono
al titolo di campione del mondo.
Un arcobaleno nel tempo*

Lectio doctoralis di

Vittorio Adorni

Salsomaggiore Terme, 18 maggio 2015

Secondo lo storiografo Peter Burke che insegna storia culturale all'Università di Cambridge è importante studiare il passato per conoscere meglio il presente. Si scopre così che quello che ammiriamo oggi era già noto “ in nuce” addirittura nel Medioevo con formule diverse ma parimenti efficaci. Le tendenze, la sfera pubblica, il discorso globale sono diventati fenomeni mediatici come, ad esempio, i serial televisivi di oggi che ricalcano quelli radiofonici degli Anni Cinquanta e questi a loro volta i romanzi a puntate sui giornali dell'ottocento (vedi Dickens e Dostoevskij che fecero aumentare le tirature)

I fumetti, addirittura, hanno attinto dalla tradizione iconografica: il testo raccolto nelle nuvolette escono dai cartigli della Madonna e di altri personaggi dell'arte religiosa per non dire del Tintoretto che nel Miracolo di San Marco ritrae il Santo come sarebbe stato immaginato nel futuro Superman, mentre si tuffa a capofitto dal cielo per salvare un prigioniero cristiano. Quello che ho vissuto nel mondo della comunicazione, di cui parlerò più avanti, è dunque soltanto un riflesso del passato senza preconcetti ma quale contributo a un'alfabetizzazione più diffusa a significare “ un approccio più razionale e ricettivo alla vita”.

Esattamente da 60 anni vivo nel mondo dello sport che è un ambiente formativo, capace di irrobustire il carattere ma anche la mente con le esperienze dirette che valgono a volte più di tanti insegnamenti. Un esempio pratico ci è stato dato recentemente dal Magnifico Rettore dell'Università di Parma, il professor Loris Borghi quando ha annunciato che il corso di laurea di scienze motorie avrebbe preso il nome di Sport e Salute. Motivando il tutto col fatto che “ lo sport è un elemento fondamentale dello stile di vita, il modo di prevenire le patologie che abbondano nei paesi sottosviluppati. Oramai è un problema colossale e globale. Negli Usa il 15 per cento del Pil è destinato al mondo sanitario. Lo sport e una dieta corretta sono l'antidoto giusto per migliorare la salute”.

Sono Rettori coraggiosi quelli come il professor Borghi, fortunatamente sono oramai tanti nelle Università come abbiamo potuto constatare a Roma quando è stato presentato un programma avveniristico, quello del Centro Universitario sportivo italiano e che si intitola “Camminare insieme”. La “medicina” giusta per gli universitari. Ci sono Rettori che in gioventù hanno fatto sport, come il Presidente della Crui, la Conferenza dei Rettori, il bergamasco Stefano Paleari che è stato protagonista nello sport con un pallone. non quello da calcio ma da pallanuoto, specialità che l'ha visto eccellere nel massimo campionato. Ebbene, Paleari è anche Presidente della Crui, al Conferenza dei Rettori e in questo ruolo si sta battendo perché nelle Università venga proposto agli universitari un questionario extra studio nel quale annotare il loro stile di vita, rispondendo domande tipo il fumo, l'attività ginnica, l'alimentazione, i tempi di riposo e così via: da tutto questo si intende estrarre uno stile di vita da suggerire per migliorare lo stato fisico, per affrontare meglio il periodo fisicamente più formativo che esista. Sono fortunati questi ragazzi, non tutti hanno avuto questa possibilità. Molti di loro potranno emergere nello studio ma anche nello sport dove non sempre è facile diventare un campione.

Molti, ancora oggi, mi chiedono come ho fatto a diventare un campione. Non credo che esista in proposito una ricetta, almeno per quanto mi riguarda. Però guardandomi indietro e spesso interrogandomi, devo riconoscere di essere andato sempre controcorrente pagando magari di tasca mia ma temprando il carattere ad affrontare i più duri sacrifici. Lo sport ha rappresentato il primo, importante passo della mia vita. Poi la comunicazione attraverso la televisione che allora disponeva soltanto di un canale pubblico, quello della Rai. Quindi il Panathlon International che mi ha permesso di "vivere" la realtà dei grandi avvenimenti sportivi in un ruolo al vertice quindi il mondo dell'Olimpiade con la commissione culturale, un altro gradino importante, essenziale.

Ma andiamo con ordine.

Iniziare un'attività sportiva non è facile ma la mia idea fissa fin da bambino era la bicicletta pertanto mi sono battuto a fondo per concretizzarla.

Avevo undici anni quando lavoravo nella bottega di un personaggio caratteristico della vecchia Parma chiamato “Cilien”, un orologiaio che tutta la città conosceva e che lavorava nella centralissima via Farini. Ero un garzone che voleva imparare il mestiere oltre che montare e smontare orologi: il mio compito era di andare in giro a prendere “materiale” da riparare e poi da riportare. Per un tragitto di qualche centinaio di metri o di qualche chilometro impiegavo almeno un’ora perchè mi fermavo puntualmente a giocare a calcio con altri ragazzi oppure mi “incantavo” a leggere i fumetti nelle edicole. Al ritorno Cilien mi accoglieva con battute in dialetto tipo “ Se tu fossi un corridore in bicicletta saresti una schiappa, vai troppo piano”. Non fu per questo che cambiai bottega andando da un ferramenta, Ghirardi, nella vicina via Garibaldi, semplicemente guadagnavo di più e coi risparmi della paghetta che mi dava mia madre e con le mance riuscii a comprarmi una bici tutta mia. Aveva il manubrio sportivo, il massimo della vita. Impiegai due anni a realizzare il sogno a costo di rinunciare al cinema, al gelato, i fumetti, le caramelle. Cominciai a pedalare nel momento sbagliato perchè era l’epoca del boom dei motori e del calcio: a Parma imperversavano campioni come Mendogni e soprattutto Masetti che aveva conquistato il titolo mondiale nel motociclismo. C’era inoltre il Parma Calcio di Edmondo Fabbri, Vycpalek, Korostolev, Cocconi che saliva nella serie B. Nel mio quartiere tutti giocavano a calcio e diversi dei miei amici fecero carriera: Bartolini, Polli, Raimondi, Azzali, Ruzzi, Giovanardi, Lamberto Adorni mio cugino. Giocavo anch’io ma ogni tanto li “piantavo” per andare a pedalare in bicicletta. Mi dicevano “ Gazè” ovvero “ Montato” . Così alla vecchia sfida di Cilien aggiungevo anche la loro. Oltretutto non avevo un fisico ideale, alto e magrissimo com’ero per cui a calcio finivo spesso in panchina mentre le corse in bici davano sfogo al mio entusiasmo, alle mie velleità, ai miei sogni.

Tanti mesi di sacrifici ...poi il fattaccio. Dopo un mese di gioiose pedalate mi rubarono la bicicletta proprio davanti al negozio mentre ero entrato per sollevare la saracinesca. Pensai ad uno scherzo del vicino negoziante. Entrai e gli dissi: "E allora?". E lui: "E allora ?". Purtroppo la bici era volata via , avrei

dovuto chiuderla col lucchetto. Ero disperato come il protagonista di Ladri di bicicletta, lo storico film di De Sica. Sprofondai in un abisso. Ci fu disperazione anche in casa in quanto le finanze erano tutt'altro che rosee come nella maggioranza delle famiglie di allora. Fortunatamente mio padre era appassionato di bici, correva da giovane per una piccola società, la San Giorgio cosicché comprese il mio dolore e facendo grandi sacrifici me la ricomprò. Ricordo come se fosse ieri le sue parole testuali: " Se ti rubano anche questa non te la ricompro più". Non la perdevo di vista un attimo, ogni sera la portavo nella camera da letto: una bici che divenne davvero la mia amica, con lei vinsi le prime corse. Conservo ancora il telaio in soffitta. L'avevo fatta verniciare verde scuro come la precedente, col cambio e il manubrio dritto marcata Giacopelli sulla canna: era il meccanico del nostro quartiere.

Avevo diciassette anni un giorno quando andai in gita con altri due amici, Amos e Romano. Arrivammo sino al Passo della Cisa che distava da Parma una cinquantina di chilometri. Ero al colmo della felicità perché sui tornanti avevo staccato due corridori "veri" che indossavano la maglietta da corsa ed avevano il manubrio giusto. Quando arrivarono mi rivolsero un distratto: "Dì ragazzo, come ti chiami ? ". Risposi timidamente: "Vittorio Adorni" ma il mio nome non fece sicuramente impressione.

Cominciai così a frequentare una piccola società ciclistica della città, l'Audax, affezionata soprattutto ai cicloturismo ma mi andava bene, facevo esperienza e tanti chilometri. Una bella domenica del 1955 andammo a fare una corsa libera, la Reggio Emilia-Casina, una cronometro di venti chilometri ma tornammo a casa senza conoscere la classifica finale contenti di avere trascorso una bella giornata. Eravamo in 230 c'era da aspettare troppo. Solo il giorno dopo sulla Gazzetta di Parma lessi un titolo che mi fece tremare: Vittorio Adorni ha vinto la Reggio-Casina battendo 230 concorrenti. Non credevo ai miei occhi, mi sembrava impossibile ma era vero. Lessi e rilessi quella notizia cento volte. Ovviamente fece scalpore anche in famiglia.

Vinsi altre due gare simili, la Langhirano-Tizzano e la Fornovo-Cassio. A quel punto un gruppo di amici mi portarono assieme ad alcuni dilettanti a fare la Val di Ceno (Parma-Salso-Mille Pini-Varano Melegari-Parma) volevano vedere come andavo in salita. Nella parte più difficile del percorso li staccai tutti poi fermai ad aspettarli alla classica fontana. Quando arrivarono, uno mi disse: " Farai bene a correre in bicicletta. At v  trop fort". E cos  passai al GS Ferrovieri dove elaborarono la mia bicicletta sportiva in una da corsa, regalandomi in pratica il manubrio: per me era gi  molto. Con loro vinsi il campionato italiano Uisp da inseguimento e uno su strada. Intanto avevo iniziato a lavorare presso il Pastificio Barilla: per allenarmi mi alzavo alle quattro del mattino e sgroppavo per chilometri e chilometri alla fioca luce dei fanali. Mia madre, come tutte le mamme, brontolava, temeva per la mia salute tanto pi  che in fabbrica c'era da lavorare sodo sin dal mattino presto considerato anche che mi presentavo mezzo addormentato.

Mio padre, di poche parole, non mi scoraggiava ma neppure mi incitava. Ma la fortuna a volte aiuta gli audaci: una di quelle mattine che arrivai in ritardo ancora sudato e con la maglietta da corsa, incrociai proprio il mattiniero Pietro Barilla che mi ferm  in modo perentorio: " Cosa fai in fabbrica vestito da corridore ?" Immaginarsi con quale tremore gli parlai del mio hobby e lui guardandomi perplesso, disse: " Se vuoi, puoi arrivare al lavoro pi  tardi cos  puoi dormire di pi . E le ore che perdi le recuperi durante la settimana. ". Per me fu come toccare il cielo. Avere permessi simili in fabbrica non era neppure pensabile. Fu un gesto che non dimenticai mai. In pratica "il signor Barilla"fu il mio primo sponsor...Quando nel 1965 vinsi il giro d'Italia, Pietro Barilla mi volle ospitare nella sua azienda e mi fece visitare i reparti con gli operai, che conoscevo benissimo, avendo lavorato diversi anni con loro, schierati per salutarmi....

Nel 1958 passai alla Vigor e per me fu una grande soddisfazione vincere una corsa che si concludeva proprio in via Palermo, davanti alla sede della societ . Nel luglio del '59 arriv  la cartolina precetto e andai a fare il militare con

destinazione Casale Monferrato dove rimasi sino a settembre; poi quattro mesi a Piacenza poi mi chiamò il Colonnello del reparto che mi spiegò come fossi stato scelto per due destinazione. Spettava a me scegliere: Parma o Roma. "Decidi tu" disse e rimase letteralmente sbalordito quando chiesi di andare nella capitale. "E' la prima volta nella mia carriera- disse- che uno scarta la possibilità di andare a casa sua" Invece Roma fu la mia fortuna perché andai alla Compagnia atleti dove avevamo la possibilità di allenarci. Eravamo in otto, tutti specialisti dell'inseguimento. Ero stato selezionato per l'Olimpiade, per correre l'inseguimento a squadre in pista, cioè nella specialità che avrebbero visto i miei compagni vincere l'oro. Il CT era Guido Costa però quello della strada era Elio Rimedio che mi voleva per la sua specialità!. I due tecnici discussero, anzi litigarono proprio, la Federazione non intervenne e così Adorni non fece né la pista né la strada ma soltanto la riserva. A Roma però imparai molte cose; nei ritiri collegiali mi facevano anche i massaggi, cosa sconosciuta per il sottoscritto e potevo allenarmi come e quando volevo. Cosicché alla fine della stagione, rinunciai all'inseguimento e mi dedicai completamente alla corse su strada e arrivarono i risultati. In due mesi vinsi dieci corse e venne a vedermi un campionissimo del passato come Learco Guerra che mi fece firmare un contratto da professionista. Questo passaggio avvenne nel '61 con la Vov poi nel '62 con la Philco quindi con la Cynar e finalmente nel '64 " a casa" con la Salvarani che era stata creata l'anno prima da Luciano Pezzi. Parma divenne così per diversi anni la capitale del ciclismo. Ancora oggi la mia città può vantarsi di essere stata l'unica ad avere dato vita a tre squadre professionistiche: appunto la Salvarani quindi la Scic e poi la Salamini. Nel '67 dalla Salvarani passai alla Salamini ma questo passaggio durò soltanto un anno.

Nel '68 approdai con il campionissimo Merckx alla Faema e l'anno dopo andai nella nascente Scic di Renzo Fornari. Parma, dopo il periodo d'oro dei fratelli Gandini, Franco e Aldo, Ghidini, Vecchi, Ranieri, Giganti, Bremioli, aveva attraversato un momento di stasi. L'avvento delle tre formazioni locali fece sì che altri parmigiani passassero al professionismo: Marchesi, Poletti, Martelli,

Armani, Casalini, Gualazzini, Iotti, Zini e il sottoscritto, un vero record. Allora a Parma altro che lirica e prosciutti, si parlava di ciclismo. Capitale della cultura e della gastronomia , dunque ma anche dello sport.

Fare il campione non è facile come sembra. Bisognerebbe vincere sempre per essere in sintonia coi tifosi. Ci sono giornate di gloria dove sei applaudito, osannato, quasi soffocato dall'immenso abbraccio della folla. Come quando arrivai a Parma con mia moglie e mio padre da Firenze dove avevo vinto il Giro d'Italia o da Imola dopo il titolo mondiale. La macchina bloccata a San Lazzaro dove il barbiere Berto Grossi aveva preparato la festa: torta fritta a volontà per tutti. Ma ci sono anche momenti brutti come quando mi ritirai dal Tour e fui accusato di non fare la vita da atleta. Avvertii pian piano di essere isolato, ti senti sempre più solo, senti crescere attorno a te una barriera fatta di ostilità, i sorrisi sono forzati, soltanto gelide parole di circostanza. Sono momenti nei quali occorre tirare fuori il carattere, trovare nelle avversità la forza per capire quali errori hai commesso, per ricaricarti. Mi preparavo con maggiore impegno e quando era il momento facevo esplodere la rabbia che avevo in corpo, raccoglievo e rilanciavo la sfida. Così vincendo sconfiggevo non soltanto la sfortuna o gli avversari ma anche tutti quelli che avevano dubitato di me.

E' stato il momento nel quale ho capito l'importanza degli Amici veri, i dirigenti sinceri, persone come Gennari, Bonacini, Morini, Aiolfi, Barella, Cucchi, Bazoni, Carboni e Tosi, gli amici di via Nazario Sauro come Liliana e Ettore Corsi, la Nika, Gigi Pessoli, Lino Gabbi e poi, verso la fine della carriera, Felice Bonazzi che divenne noto come Felice da Parma e che fondò il primo Adorni Club.

Parma mi è sempre stata cara nel cuore e lo è diventata ancor di più girando il mondo. Quando mi chiedevano di dov'ero e mi sentivo rispondere, a seconda dei casi, Ah, il formaggio oppure Già Verdi e ancora La città di Maria Luigia..... per me erano come raggi di sole in una giornata grigia. Ho avuto la possibilità di vivere in altre città come Roma e Milano dove mi avrebbero "adottato" volentieri ma io tornavo puntualmente nelle strade dei miei ricordi, dei

volti amici. Ecco se proprio avessi dovuto tradirla avrei optato per Parigi per il fascino che emana ma penso che anche lì la vita non sia facile e poi Parma non viene definita la Piccola Parigi ?Un famoso scrittore come Proust la dipinse color "dolce e malva" pur non avendola mai visitata ma soltanto immaginata nelle sue notti insonni. Meglio il nostro piccolo ritaglio nell'Emilia, le strade che allora erano ricamate di sassi, il ricordo delle prime vie asfaltate, le volate in borghi.

Forse potrà sembrare strano ma uno sport che mi "mancava" era proprio il calcio ma mi sono rifatto col Parma in Serie A del quale divenni un fedelissimo. Da ragazzo, come ho già detto, correvo dietro ad un pallone e per me incontrare Ivo Cocconi che sarebbe diventato uno dei "crociati" con più presenze in squadra (preceduto soltanto dal postino Polli) era sempre motivo di emozione. Con lui e altri giocatori avevo vissuto il momento storico del passaggio dalla maglia crociata a quella gialloblù perché dicevano che portava "sfortuna" , il momento tipico del calcio di rigore di Korostolev nello stadioTardini con la promozione in serie B che sembrava lontanissima, irraggiungibile. Tornando a Learco Guerra, cioè ad uno dei personaggi determinanti della mia carriera, vorrei ricordare che fu per me come un padre altro che direttore sportivo. Uno che ti lasciava fare, non ti correggeva anche quando capita che avresti sbagliato. " Se te l'avessi detto- mi diceva dopo- avresti evitato la trappola ma incorrendo poi nello stesso errore. Meglio "provarli", sin quando sei in tempo, dopo te li ricordi sicuramente. Un altro consiglio determinante per la carriera fu quello di ricordarmi puntualmente che "un corridore si fa a tavola". All'inizio non capivo cosa significassero compresi, eccome, a mie spese. Aveva ragione: l'alimentazione di un atleta è determinante, i sacrifici vengono puntualmente ripagati. Sapere stare a tavola per un atleta significa avere fatto nel modo giusto metà lavoro.

Fu importante per me anche Fiorenzo Magni. Amico, a seconda delle circostanze, sempre prodigo di consigli. E poi un grande campione come Ercole Baldini, non fu mai un avversario ma uno splendido amico.

Quando conobbi Bartali, che era venuto a salutarmi, rimasi confuso. Era la prima volta che parlava con me e si accorse che ero a disagio. Cosa hai ? mi

chiese ed io, sincero ed ingenuo, risposi: "Guardi che io tifavo per Coppi" e lui " Oh bischero e che mi frega...." E così ogni volta che c'era qualche discussione fra corridori, il Ginettaccio interveniva e indicandomi diceva: " Non dategli ascolto- scherzava- lui era tifoso di Coppi!".

Dunque, la carriera. Nel 1961 da professionista comincia a vincere una nella serie di gare, ho dovuto accontentarmi di 89 successi anche se mi sarebbe piaciuto chiudere con il conto pieno, cioè 100. Ma molte valevano di più, come il Giro di Sardegna, ad esempio, prima classica di successo nel '64 l'anno dopo il Giro di Romandia e il Giro d'Italia. Dopo avere vinto in Belgio e bissato nel Giro di Romandia, puntavo ad una gara che non ho mai vinto, la Milano-Sanremo che rappresenta il fiore all'occhiello per qualsiasi corridore. Mi bruciava ancora il secondo posto del 1966 quando mi battè in volata l'olandese De Hartog. Mi preparai come se fossi alla partenza di un campionato del mondo. Prima di quel giorno era in programma la Tirreno-Adriatico dove vinsi la prima tappa a Fiuggi mettendo così la maglia di capo-classifica. Mi rendo conto che la preparazione sta dando i primi frutti. Purtroppo l'indomani durante la corsa, al rifornimento, ci fu una caduta generale: anch'io mi trovai dolorante per terra con un problema alla mano sinistra. Purtroppo la sentenza è drastica: rottura del tendine del dito indice della mano. Il dottore di corsa mi ferma e vengo portato all'Ospedale di Minturno. Corsa finita, addio anche a Sanremo. riposo assoluto a casa. Alcuni giorni dopo sono costretto a ritornare all'ospedale per un'infezione alla mano, in parole povere persi tutto il mese di marzo. Riprendo a pedalare con calma, le gambe rispondono bene ma il dito infortunato rimane dritto, ho problemi a frenare. Per uno qualunque è un malanno da poco, per un corridore magari in discesa è un bel problema. In quel periodo vengono a casa mia i due autori delle trasmissioni televisive di Pippo Baudo. Mi propongono, visto che sono inattivo, di fare il presentatore di una trasmissione che si chiamava "Ciao mama" che era la parodia di quei corridori che a fine gara salutavano con una frase che diventata poi una specie di refrain: " Ciao mama sono contento di essere arrivato primo". Se non "arrivato uno" come aveva detto un tale. Chiesi tempo e telefonai a Zavoli

e a Pippo Baudo: entrambi mi risposero: " Accetta poi si vedrà". Sergio Zavoli, ideatore e conduttore del Processo alla tappa al Giro d'Italia, è stato sicuramente determinante nella mia carriera. Mi aveva dato modo di mettermi in evidenza, che c'erano persone diverse dal classico corridore, quello che al traguardo si impappinava davanti al microfono o al piccolo schermo e sapeva dire soltanto frasi banali. Zavoli, intervistandomi anche in corsa, allungando il microfono, mi fece entrare nella casa della gente, mi fece conoscere come corridore ma anche per la mia corretta dialettica. Mi insegnò a gestire la discussione, il dibattito. Devo a lui quella popolarità che andava oltre i successi ciclistici anche perché allora c'era soltanto la Televisione di Stato per cui tutti, volenti o nolenti, la guardavano. Il Giro d'Italia ed il Tour erano due appuntamenti che gli sportivi non disertavano. Zavoli d'altronde era un vero maestro e quasi tutti i giorni, all'arrivo, mi faceva partecipare al commento generale, discutendo su quanto era avvenuto in corsa, facendomi anche rispondere alle domande dei giornalisti. La gente ricorda ancora quel "dopo tappa", incontro gente di una certa età che me ne parla con nostalgia.

Dunque firmai il contratto: la trasmissione sarebbe iniziata a giugno ma intanto mi stavo allenando per affrontare il Giro d'Italia. Come "allenamento" partecipo al Giro di Spagna, faccio una fatica da morire per conquistare il quinto posto. Vinse Gimondi. Al Giro ero in squadra nella Faema con Eddy Merckx che non aveva vinto ancora una grande corsa ma era reduce del mondiale conquistato l'anno prima. Corsi al suo fianco potendo così ammirare un grande campione che vinse il Giro onorandomi della sua amicizia. Io arrivai dietro di lui: essendo compagni di camera, rappresentammo una coppia davvero insolita, primo e secondo!

A metà giugno cominciai a frequentare gli studi della Rai a Milano per la trasmissione "Ciao Mama", mi sentivo un po' a disagio ma dicevano che andavo bene. Mentre facevo il presentatore, vinsi a Imola il Campionato del mondo con una fuga solitaria, arrivando con dieci minuti di vantaggio sul secondo. Più nessuno è riuscito a farlo. La fuga che mi portò al traguardo iniziò a 235 km

dall'arrivo: eravamo in sette e andammo tutti assieme sino a novanta km dall'arrivo. A quel punto sulla salita dei Tre Monti sopra l'autodromo di Imola staccai i miei compagni d'avventura filando verso il titolo assoluto. Sul rettilineo dell'Autodromo mi registrarono un vantaggio di nove minuti e 50" su Van Springel e dieci e 18" su Michele Dancelli. Un distacco abissale per quel periodo. Se ripercorriamo la storia dei Mondiali di ciclismo emerge che soltanto il belga Georges Ronsse nel 1928 a Budapest fece meglio. Vinse con diciassette minuti di vantaggio sul tedesco Nebe Herbert.

In quel giorno della mia vittoria sul circuito dei Tre Monti c'erano 300mila spettatori.

Fu il mio un doppio successo: in bicicletta e in televisione, venni "scoperto" anche dai giornali stranieri e in effetti era una cosa insolita che un presentatore televisivo vincessesse anche il titolo mondiale. Una bella soddisfazione. Anche perché nelle varie trasmissioni ebbi modo di conoscere e frequentare personaggi come Mina, Milva, Morandi, la Tebaldi, Del Monaco, Dallara, Celentano e poi Sordi, Tognazzi, Vianello e l'ineffabile Villaggio. E poi personaggi come Paolo VI, Giovanni Paolo II, Saragat, Pertini, Cossiga, Scalfaro, il premier canadese Trudeau, il principe Ranieri e Grace Kelly, tutti appassionati di sport, e ancora Andreotti, Craxi, soprattutto...Re Umberto. Una storia simpatica, questa. Nel '70 eravamo in Portogallo con la Scic e ci allenavamo sul lungomare. Passavamo da Cascais e c'era un cartello che diceva "Villa Italia". Un giorno io, Armani e Casalini, tre parmigiani col cosiddetto becco di ferro decidemmo di andare a conoscere Re Umberto, tentare di parlargli. Arrivammo sul portone e suonammo. Si affacciò un signore: "Dica?" chiese gentilmente. "Vorremmo salutare il re" fu la mia risposta e lui: "Veh, Adorni..." Casalini caustico commentò: "Anche qui..." In realtà il signore in questione, l'attendente di Re Umberto, era un parmigiano, il nobile conte Pianzola, giocatore del Parma Calcio nell'anteguerra. Fatto sta che fummo ricevuti dal Re, altro che allenamento, rimanemmo con lui tutto il pomeriggio, a parlare dell'Italia e soprattutto dello sport che conosceva fondo e che seguiva con simpatia

Naturalmente conservo molti ritagli di giornali e riviste di quei giorni, fotografie, riviste, soprattutto del Mondiale di Imola. Ecco uno dei più "simpatici" scritto dal giornalista Gianfranco Bellè:" La notte precedente la travolgente cavalcata dorme profondamente come il conte di Condè alla vigilia della battaglia di Rocroi. ...Ha anche un presentimento. Nel sonno si vede attorno ad una tavola con una bottiglia di champagne mentre brinda alla vittoria di un azzurro. Ma non sa di essere lui quell'azzurro. I pronostici della corsa vogliono un duello Merckx-Gimondi. Ben presto sono sfatati. Adorni va in fuga per 220 km, 85 li percorre da solo. Offre una lezione di forza dopo avere patito le ingiurie di una diffamatoria campagna sportiva, quando recitò con fermezza e dignità la parte di "gregario" di Merckx, di "italiano al servizio dello straniero". E' la sua rivincita. La folla accompagna la marcia di Adorni con esplosioni di entusiasmo. L'airone di Parma sembra avere le ali alle ruote: la sua bicicletta scivola sull'asfalto levigato dell'autodromo . Oramai è irraggiungibile, ha vinto, dai bordi della strada migliaia di mani si allungano nel tentativo di "toccare" il loro eroe che con un smorfia leggera sul volto continua a spingere sui pedali con intatte energie.

Sulla prima pagina della Gazzetta dello Sport col titolo Adorni cavalcata mondiale, scrive Gianni Mura: " Come in una quadriglia, i quattro azzurri che occupano la terza, la quarta, la quinta e la sesta posizione tirano i freni all'unisono, tornando verso la linea d'arrivo. Un Adorni così se l'aspettava? chiediamo a Gimondi e lui: " Proprio così no. Ma Vittorio ha una grandissima classe e la classe si vede proprio in queste circostanze. E' stata una vittoria fantastica, una soddisfazione immensa per lui e per tutti noi. Abbiamo coperto le spalle a Vittorio mettendocela tutta"

E l'indimenticabile Bruno Raschi nell'articolo d'apertura: " Vittorio Adorni è campione del mondo. Sembra essere, il suo, un arcobaleno immenso, disegnato nel tempo, nello spazio storico di dieci anni. Da tanto stavamo ad attenderlo. Anche per questo, esso acquista per noi colori indelebili. Adorni è spuntato sul traguardo quando i campanili rintoccavano le 17. Pedalava nell'onda piena del

sole, vibrando di fatica e di emozione, le spalle ridotte a due piccole ali che acceleravano i battiti sul manubrio, una gamba, la sinistra leggermente fuori quadro, eccezione del suo stile spurio, inconfondibile. A cento metri dal traguardo Adorni ha sbloccato i fermapièdi e si è rialzato levando le mani verso il cielo in un gesto quasi sacerdotale di ringraziamento. Prima di imbattersi nel temporale dei fotografi, le ha ricongiunte sul viso, bagnandole di lacrime. La vittoria, nel ciclismo, si fa testimoniare dall'anima: per quello che dice, per quello che conta. Adorni ha vinto cavalcando una bicicletta di scorta. Aveva forato una gomma a due giri dalla fine, trovandosi improvvisamente solo. L'ammiraglia italiana, al suo seguito, aveva esaurito il conto e la nozione dei chilometri. Era sul punto di restare senza benzina. Ma l'incidente era vuoto di dramma oramai. Avrebbe vinto con qualsiasi prestito, anche con una bicicletta da donna".

Altri flash di giornalisti- Angelo Costa: " Chi sia stato Adorni lo dicono gli Albi d'oro. Cosa abbia rappresentato è una vita che ce lo dice lui: uno che, pur appartenendo a un'epoca favolosa, non è rimasto prigioniero solo di quella". Gianfranco Josti: "Che ricordi di quell'impresa con l'abbraccio commovente della moglie Vitaliana che aveva seguito la fantastica fuga del suo Vittorio seduta in mezzo ad un'aiuola spartitraffico...La lunga attesa dell'arrivo degli inseguitori, il giusto corollario ad una delle più grandi imprese mai scritte nella storia del Mondiale su strada. La gara-capolavoro di Vittorio che, come in tutte le vittorie conquistate, ha voluto lasciare il suo marchio indelebile. Quello del fuoriclasse". E ancora, Cristiano Gatti: " Quando Vittorio vinse il Mondiale a Imola avevo undici anni. Vidi la corsa rigorosamente in bianco e nero con mio padre, che non se ne perdeva mai una. Mi piazzai sul divano al suo fianco e gli chiesi: "Papà, com'è che i ciclisti girano sulla pista della Ferrari?"Lui mi guardò un pò così: "Zitto che sta vincendo Adorni". Più o meno vent'anni dopo, quella figura mi si materializzò davanti al Giro d'Italia, io ero diventato giornalista, lui pure. Istantaneamente fui tentato di chiedergli l'autografo però fortunatamente mi resi conto che non era più il tempo. Anche perché frequentandolo ho imparato ad apprezzare l'uomo più della sua firma. A microfoni spenti e taccuini chiusi, come

si usa dire, Vittorio mi ha condotto nel dolce viaggio della nostalgia, rivelando i contorni e lo spessore delle sue amicizie coi grandi rivali Gimondi e Merckx ma anche coi gregari più anonimi. Qualcosa è cambiato nella sua e nella nostra vita. Per conto mio, quando adesso va in onda un Gran Premio chiedo a mio padre: "Papà, che ci fa la Ferrari sulla pista di Adorni?"

Quando nel 1970 smisi di correre (tre anni prima avevo aperto a Parma la mia Agenzia d'Assicurazione che oggi è gestita ai miei figli) feci per tre anni il direttore sportivo dapprima con la Salvarani (1971-72) che concluse la sua avventura come sponsor dopo dieci anni di successi, quindi nel '73 con la Bianchi-Campagnolo. In questo periodo ho avuto in squadra Motta, al primo anno, poi Gimondi quindi Marino Basso. Nel '72 vincemmo il mondiale a Gap, in Francia, con Basso poi nel '73 in Spagna, a Barcellona, fu il turno di Gimondi. La sera stessa andai nella sua camera per festeggiarlo per la stupenda vittoria annunciandogli che l'indomani avrei smesso di fare il direttore sportivo. C'era troppo lavoro da fare nel mio ufficio di Assicurazioni. Ma messe le cose a posto, tornai nel '76 a fare il commentatore tecnico per la Rai in coppia con De Zan: il rapporto sarebbe continuato sino al 1996. E' stato un periodo molto produttivo anche per via della collaborazione giornalistica col Giornale di Milano quale corrispondente per il settore ciclistico nonché le pubbliche relazioni svolte per la Campagnolo, e la Federciclismo. Senza dimenticare l'impegno per la Coppa del mondo di sci del '74 con la Parmalat quindi col Coni per i Giochi del Mediterraneo, le Olimpiadi invernali di Innsbruck '76 e di Montreal.

A questo punto aveva inizio un'altra avventura, quella col Panathlon, associazione mondiale nella quale convergono gli ex atleti, dirigenti e appassionati che hanno come principio il Fair Play e la salvaguardia dei valori sportivi. Conoscevo già il Panathlon perché in diverse occasioni durante la mia carriera ero stato invitato come ospite o relatore alle Conviviali che si tenevano nei Club italiani. Poi nel '74 mi chiesero di diventare socio del Club di Parma che era attivo da una decina d'anni. Mi trovai subito a mio agio in un ambiente dove lo sport veniva trattato coi guanti. Nel 1986 mi proposero di diventarne

Presidente, accettai e per sei anni diressi il Club con un segretario davvero prezioso come Senio Dello Sbarba, persona squisita e premurosa. Fu lui a convincermi a candidarmi come consigliere internazionale anche se non ero d'accordo, il mio impegno con le assicurazioni era pressante. Quando ci furono le elezioni a Bologna- era il 1992- mi trovai nel consiglio con un Presidente come l'avvocato Antonio Spallino che fu campione di scherma nel fioretto a squadre nell'Olimpiade di Melbourne '56 e sindaco di Como per quindici anni. Io feci il consigliere per il quadriennio olimpico poi alle elezioni del '96 a Rapallo venni eletto Presidente del Panathlon International. Una carica prestigiosa nel mondo dello sport e dell'associazionismo con ramificazioni in tutto il mondo. Un ruolo che mi diede modo di entrare in contatto con ambienti che non conoscevo cioè con Soci che provengono da tutti gli sport, che l'amano davvero e lo promuovono e propagandano tenendo sempre ben presente il rispetto per chi lo pratica con un principio basilare: il diritto per i giovani di fare sport. Così eccomi sballottato in giro per il mondo fra Congressi, Convegni, Conviviali, viaggi, conferenze: il tutto mi "catturò" a tal punto che divenne un secondo lavoro a pieno titolo. Ma ho avuto delle soddisfazioni incredibili potendo conoscere lo sport da una diversa visuale entrando nel mondo del Comitato Olimpico Internazionale grazie al presidentissimo Jan Antonio Samaranch che mi inserì nella Commissione Cultura ed Educazione Olimpica nel 2001. Ne faccio parte tuttora sebbene siano passati tre Presidenti: appunto Samaranch, Rogge e, attualmente, Thomas Bach. Un grande onore e prestigio che devo al Panathlon International e a chi si battè per farmici entrare, l'indimenticato Senio Dello Sbarba. Il Comitato olimpico internazionale rappresenta la più grande organizzazione sportiva del mondo. Da quando sono stato inserito nella Commissione culturale ci sono stati cambiamenti sia dirigenziali che strutturali: La mia commissione ha elaborato molti progetti per il futuro: un esempio per tutti l'Olimpiade della gioventù che si tiene ogni quattro anni intervallati a quelli dell'Olimpiade. Sono convinto che molti grandi campioni e non solo, essendo stati inseriti come membri effettivi nel Cio o nelle varie Commissioni, stanno

dando un contributo essenziale, non solo oggi ma anche domani, perché il movimento rappresenta un veicolo di benessere non solo fisico ma anche morale per una vita migliore e soprattutto per il futuro dei giovani.